

# Sofocle *Edipo re*

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

ÈDIPO  
SACERDOTE  
CREONTE  
TIRESIA  
GIOCASTA  
NUNZIO da Corinto  
SERVO di Laio  
NUNZIO dalla casa  
CORO di vecchie Tebane

questa didascalia, come tutte, è aggiunta e non presente nei codici antichi

Piazza dinanzi alla reggia d'Èdipo. Al principio dello spettacolo, una moltitudine di persone, bambini, giovani, vegliardi, si aduna dinanzi alla reggia, protendendo rami avvolti in bende di lana, e levando implorazioni. Poco dopo, sulla soglia della reggia appare Èdipo.

ÈDIPO:

O nuova stirpe del vetusto Cadmo, figli, perché, venuti alle mie soglie, tendete i rami supplici? D'incensi, di peani, di pianti, è piena tutta la città. Figli, non mi parve bene chieder notizie a messaggeri: io stesso son qui venuto: Èdipo: il nome mio è chiaro a tutti. - O vecchio, ora tu dimmi, ché degno sei di favellar tu primo, perché veniste? Per pregare? O quale terror vi spinse? Ad ogni modo io voglio darvi soccorso: se di tante preci non sentissi pietà, non avrei cuore!

SACERDOTE:

O tu che reggi la mia terra, Èdipo, vedici innanzi all'are tue prostrati, supplici d'ogni età: questi, che poco stendono ancora il volo; e questi, gravi per età, sacerdoti, ed io di Giove; e questi, eletti dai fiorenti giovani. E per le piazze, tutta l'altra turba, tendendo rami, innanzi al tempio duplice di Pàllade si prostra, ed alla cenere fatidica d'Apollò. La città, come tu stesso ben lo vedi, troppo è già sbattuta dai marosi, e il capo piú non riesce a sollevar dal baratro del sanguinoso turbine: distrutti i frutti della terra ancor nei calici: distrutti i bovi delle mandrie, e i parti delle donne, che a luce piú non giungono: e il dio che fuoco vibra, l'infestissima peste, su Tebe incombe, e la tormenta, e dei Cadmèi vuote le case rende: sí ch'Ade negro, d'ululi e di pianti opulento diviene. Ora io, con questi

PROLOGO

mitico fondatore di Tebe e progenitore dei tebani e capostipite dei Labdacidi

*kleinòs pasi*: "celebre a tutti" (consapevolezza della sua eccezionalità)

una pestilenza colpì effettivamente Atene nel 430/429 a.C. (qualche anno prima della rappresentazione di questa tragedia)

figli, dinanzi all'are tue venimmo,  
 non reputando te pari ai Celesti,  
 ma fra gli uomini il primo a cui s'accorra  
 nel variar delle vicende umane,  
 o quando muti nostra sorte un dèmone:  
 ché tu, giungendo alla città di Tebe,  
 il tributo sciogliesti imposto a noi  
 dalla feroce cantatrice; e questo  
 senza nulla da noi prima sapere  
 né avere appreso: con l'aiuto solo  
 d'un dio, com'è fra noi fama e credenza,  
 redenta hai nostra vita. Or, tutti vòlti,  
 Èdipo, a te, che sommo sei nell'animo  
 di tutti, or ti preghiamo: per noi trova  
 qualche soccorso: o sia che ti favelli  
 l'oracolo d'un Nume, o che t'illumini  
 qualche mortale: poi che veggo a bene  
 riuscire, a chi sa, fin le sciagure,  
 grazie ai consigli. Or via, sommo fra gli uomini,  
 rimetti in piedi Tebe! A lei provvedi!  
 Già per l'antico beneficio, questa  
 terra te chiama salvator: provvedi  
 tu, che del regno tuo fra noi non resti  
 questa memoria: che ci alzammo, e poi  
 giù di nuovo piombammo: in piedi salda  
 Tebe rimetti: un'altra volta già,  
 con fausti augurî la fortuna a noi  
 rendesti: quale allor fosti, ora móstrati.  
 Ché, se tu reggi, come reggi, questa  
 terra, meglio è con gli uomini, che vuota  
 governarla: ché nulla è torre o nave,  
 se deserta, se niuno è ch'entro v'abiti!

la Sfinge, vinta da Edipo

ÈDIPO:

Miseri figli, a me la prece vostra  
 cose ben note, annunzia, e non ignote.  
 Tutti, bene lo so, v'opprime il morbo,  
 tutti soffrite; ma nessun di voi  
 soffre al pari di me. La vostra doglia,  
 di ciascuno di voi, ricade solo  
 sopra lui stesso, e su niun altri. Ma  
 l'animo mio me piange insieme, e te,  
 e la città. Sicché, non mi scoteste  
 dal sonno: io non dormivo; e molte lacrime  
 ho versate, sappiatelo, e pei tramiti  
 del pensiero lungamente errai:  
 investigai, trovai solo un rimedio:  
 m'attenni a quello: mio cognato, il figlio  
 di Menecèo, Creonte all'are pitiche  
 mandai d'Apollo, a chiedere che debba  
 io fare o dire a salvazion di Tebe.  
 E già, se al tempo commisuro il giorno,  
 m'angustia il suo ritardo: ché già troppo  
 piú che non si convenga, e ch'io pensassi,  
 resta lontano. Quando ei sarà giunto,  
 ben perfido sarei, se non compiessi  
 tutto, quale pur sia, del Nume il cenno.

*oída* = assonanza con il nome *Oidipous*. Inizio delle ambivalenze semantiche, in particolare riferite al tema della conoscenza di sé

*kakòs* = lett. "cattivo", ma qui nel senso di "non all'altezza della situazione", "vigliacco".

didascalia implicita: segnale di entrata per l'attore che interpreta Creonte

SACERDOTE: ◆

A proposito parli: e questi, or ora  
 m'han fatto cenno che Creonte giunge.

ÈDIPO:

E fortuna e salvezza, oh Apollo, giungano  
 cosí con lui, com'egli in volto raggia!

DA QUI: avvio di una conversazione serrata. Ogni replica - tranne poche eccezioni - dura due versi

SACERDOTE:

Lieto è, se debbo argomentare: tante  
foglie e bacche di lauro al capo ha cinte!

la corona d'alloro segnalava l'esito  
positivo dell'inchiesta sacra

ÈDIPO:

Súbito lo sapremo: è tanto presso  
che udir mi può. ← Cognato mio, Creonte,  
quale responso a noi del Nume rechi?

dide implicite: indicazioni per  
il costume e per l'azione

~~(Quasi súbito dopo queste parole, entra Creonte)~~

CREONTE:

Buono! Fin la sciagura, ov'ella un esito  
felice trovi, diverrà fortuna.

dida implicita SBAGLIATA!!!  
Creonte è, con ogni probabilità, già  
entrato nell'orchestra e visibile

ÈDIPO:

Che responso è mai questo? Io non m'allegro  
per tali detti, né timor mi coglie.

CREONTE:

Pronto sono a parlar. Vuoi che favelli  
dinanzi a tutti? Entrar vuoi nella reggia?

ÈDIPO:

Parla dinanzi a tutti: il duol m'affanna  
piú per costor che per la vita mia.

Foibos (Febo) = "lo splendente",  
epiteto rituale di Apollo legato  
alla sua natura solare

CREONTE:

Quel che udito ho dal Nume io ti dirò:  
chiaramente ei c'impose ch'estirpassimo  
la lue nata e nutrita in questa terra,  
prima ch'essa diventi immedicabile.

miasma = contagio, infezione

ÈDIPO:

La lue qual è? Come espiar si deve?

CREONTE:

Il bando; o riscattar sangue con sangue:  
ché sangue sparso la città travaglia.

ÈDIPO:

Sangue sparso? E di chi? Lo dice il Nume?

SACERDOTE:

Prima che tu reggessi Tebe, o re,  
Laio era duce della terra e nostro.

ÈDIPO:

Lo so, l'ho udito; ma non mai l'ho visto.

CREONTE:

Apollo chiaramente ora c'impone  
gli assassini punir, quali che siano.

ÈDIPO:

E dove sono? E dove mai trovare  
l'ardue vestigia d'un misfatto antico?

iknos = traccia, impronta, orma (di animale). E'  
una metafora venatoria. Edipo, all'inizio del  
dramma, si pone come colui che caccia, che  
intende catturare l'assassino

CREONTE:

In questa terra, disse: e che puoi cogliere  
ciò che tu cerchi; ma il negletto sfugge.

ÈDIPO:

Entro le case, oppur nei campi, fu  
Laio trafitto? O sopra estranea terra?

CREONTE:

Partito, disse, a consultar l'oracolo,  
piú non giunse alla casa onde fu mosso.

theoròs = il pellegrino che si reca  
all'oracolo

ÈDIPO:

Né messo giunse? Né compagno v'era,  
ch'abbia veduto, e dar ci possa indizio?

CREONTE:

Fúr tutti spenti: uno sfuggí; ma seppe,  
di ciò che vide, un punto sol dirci.

ÈDIPO:

Quale? Un sol punto aprir può molte vie,  
se di speranza alcun barlume fulga!

elpis in greco è vox media = significa  
sia "speranza" che "ansia"

CREONTE:

Disse che in lui ladroni s'imbattono,  
e l'ucciser: non uno, anzi una turba.

ÈDIPO:

Come tanto un ladrone avrebbe ardito?  
Prezzolato da Tebe egli fu certo.

CREONTE:

Così pensammo. Or, morto Laio, niuno  
surse a vendetta: ch'altro mal premeva.

ÈDIPO:

E quale mai, che il signor vostro  
cadea, vi tenne dal chiarir lo scempio?

CREONTE:

A guardar ne inducea l'ambigua Sfinge  
il mal presente, e a trascurar l'occulto.

ÈDIPO:

Ma dal principio io chiaro lo farò:  
poi che meritamente Febo, e tu  
meritamente, ti sobbarchi a questa  
cura per lui ch'è spento. E a buon diritto  
vostro alleato me vedrete, e vindice  
di questa terra, e insiem del Nume: ch'io,  
non per lontani amici, anzi per me  
stesso questa bruttura sperderò.

Ché certo quei che Laio uccise, a me  
la stessa pena infliggere vorrebbe:  
onde, se Laio io vendico, a me giovo.

Figli, a voi, presto, raccogliete quelle  
supplici rame, sorgete dall'are:  
e il popolo di Cadmo qui si convochi,  
ché a tutto io sono pronto! O trionfanti  
o al suol caduti, al Nume obbediremo.

(Rientra nella reggia)

SACERDOTE:

Figli, sorgiamo! Il re promesso ha quanto  
qui venimmo a cercare. E chi mandò  
questi oracoli, Febo, ora ci assista,  
ora ci salvi, ed allontani il morbo.

*o lestès* = "il bandito" al singolare, nonostante  
la sottolineatura del plurale nel racconto del  
testimone

termine della conversazione serrata. Edipo  
prende la parola e - in una battuta più ampia -  
si incarica solennemente di scoprire  
l'assassino e così rimuovere il male

*ego phanò* = "io farò luce/  
scoprirò" (il colpevole), ma anche  
"io apparirò" (il colpevole)

frase ambigua e  
ambivalente

didascalia aggiunta; rientra anche Creonte  
(l'attore dovrà cambiare maschera per  
l'episodio successivo)

CANTO D'INGRESSO DEL CORO

~~(Ventiquattro vegliardi entrano a lenti passi ritmici, misurati sul canto,  
e, dopo qualche evoluzione, si collocano intorno all'altare di Diòniso,  
dove rimangono sino al fine dello spettacolo)~~

CORO:

Dolce parola di Giove, che giungi da Pito opulenta  
a Tebe fulgidissima,  
che dici tu? Trema pavida l'anima, balza sgomenta,  
Peane, Signore di Delo,  
trepida, incerta: qual sorte,  
fra poco, o nel volger degli anni, tu appresti per me?  
Tu dimmelo, figlia dell'aurea Speranza, tu Fama perenne.

Antistrofe prima

Prima te supplico, Atena, di Giove figliuola immortale,  
e tua sorella Artèide,  
che questa terra tutela, che siede su trono di gloria  
nel giro dell'àgora; e Febo  
che lungi saetta: mostratevi!  
i mali fuggate! La fiamma d'antico flagello  
su Tebe incumbente, altra volta sperdeste; anche adesso accorrete!

Strofe seconda

Ahimè! Doglie innumere pesano

PARODO

*ièie dàlie paiàn* = invocazione  
rituale ad Apollo

nella domanda manca la  
trad. di *amfi soi* = "intorno a  
te", cioè all'altare di Apollo  
che è in scena

ancora un riferimento alla Sfinge

su me. Tutto il popolo giace nel morbo: consiglio non v'ha  
che scampo ne dia. Non maturano  
i frutti dell'inclita terra:  
dai lagni e le doglie del parto le donne non surgono:  
vedere puoi l'uno sull'altro, veloce come ala d'augello,  
più ratto che vampa di folgore,  
lanciarsi alla spiaggia del Nume del vespero.

## Antistrofe seconda

E innumere turbe periscono:  
al suol, senza prece né gemito, giacenti, il contagio diffondono:  
le spose e le madri canute  
s'appressano all'are, chi qua,  
chi là, supplicando il riscatto dei lutti funesti:  
corrusca il Peana, ed il querulo lamento di pianti concordi.  
O aurea figlia di Giove,  
tu manda un soccorso che i volti sereni.

nella antistr. 2 (non reso da questa trad.) = contrasto tra *genetla* (la progenie) e *thanatofora* (corpi portatori di morte)

## Strofe terza

Ed **Ares** l'ardente, che or, senza bronzo di scudi,  
con urla m'investe, e mi brucia,  
fa' tu che il suo corso rivolga, lontano dal suol di mia patria,  
nel talamo grande **d'Anfítrite**,  
ovver sugli inospiti  
ormeggi di **Tracia**:  
ch'or, quanto la notte risparmi,  
il giorno s'avventa a distruggerlo.  
O tu che dei fiammei baleni  
la possa governi,  
sottesso il tuo fulmine distruggilo, o Giove!

Ares è il dio della guerra, ma ha potere di morte anche al di fuori di essa ("senza scudi" né armi...)

Anfritrite è la sposa di Poseidon; gli "ormeggi di Tracia" il Mar Nero

## Antistrofe terza

O Licio Signore, e invincibili vorrei che i tuoi dardi scoccassero  
dall'aurea corda dell'arco,  
a nostro soccorso: le fiaccole vorrei che d'Artèmidè ardessero,  
con cui l'Alpi Licie ella corre:  
e il Dio mitra d'oro  
che **nome ha da Tebe**,  
dal viso purpurèo, Bacco,  
compagno alle **Mènadi**, invoco,  
che ardente s'avanzi,  
che bruci, col ramo  
di pin, questo Nume, che obbrobrio è dei Numi.

Bacco/Dioniso è infatti figlio di Zeus e di Semele, figlia di Cadmo

cioè le Baccanti, seguaci del dio

(Durante le ultime parole del Coro, Edipo esce dalla reggia)

ÈDIPO:

Tu implori: ed otterrai, sol che tu voglia  
prestare orecchio ai miei consigli, e accoglierli,  
ed il morbo curar, quello che implori:  
un conforto dei mali ed un sollievo.  
Odilo or tu: ché, del misfatto ignaro,  
e d'ogni voce, andrei poco lontano,  
se qualche indizio non potessi cogliere.  
Fra i cittadin di Tebe ultimo io giunto,  
a voi tutti, o Cadmèi, questo proclamo.  
Chi di voi sa da quale man fu spento  
Laio, il figlio di Làbdaco, gl'impongo,  
che tutto a me disveli. E se l'accusa  
contro se stesso alcun per tema asconde,  
sappia che nessun male ei patirà,  
e illeso andrà da questo suolo in bando.  
Se d'altra terra poi fu l'assassino,  
chi lo conosce, non sia muto: avrà

PRIMO EPISODIO

da me compenso, e grazia avrà per giunta.  
 Ma se tacete, e se, temendo alcuno  
 per l'amico o per sé, spregia i miei detti,  
 oda dal labbro mio ciò ch'io farò.  
 Quell'uom, qualunque ei sia, pongo divieto  
 che alcun di questa terra onde ho l'impero  
 ed il trono, lo accolga o gli favelli,  
 o delle e delle offerte ai Numi  
 partecipe lo renda, o gli ministri  
 l'acqua lustrale; e lungi d'ogni tetto  
 lo respingano: ch'egli è la sozzura  
 nostra, come l'oracolo del Nume  
 di Pito or ora ha disvelato a me.  
 Tale alleato al dèmone ed all'uomo  
 assassinato io sono. E impreco a quegli  
 che il misfatto compie', sia solo, sia  
 con altri molti, che la trista vita  
 senza fortuna tristamente triboli.  
 Impreco a me, se nella casa mia  
 egli vivesse, ed io conscio, che quanto  
 sopra gli altri imprecai piombi su me.  
 Questo a voi tutti che facciate impongo,  
 per me stesso, pel Dio, per questa terra  
 senza piú frutti, senza Iddii perduta.  
 Ché se pure sospinti a questa caccia  
 non ci avesse un Celeste, inesperto  
 lasciar non dovevate un tale scempio  
 d'un eroe, d'un sovrano ottimo amico,  
 bensí chiarirlo. Ed or, poi che le redini  
 ch'ei già reggeva, io reggo, ed il suo letto  
 posseggo, e la sua donna; e i figli miei  
 comuni avrei coi figli suoi, concetti  
 da un medesimo grembo, **ove il suo talamo  
 fosse stato fecondo** - ma su lui  
 balzò la mala sorte: - ora per lui  
**come pel padre mio combatterò,**  
 ogni via correrò, tentando cogliere  
 chi le man' tinse nel sangue di Laio.  
 E a chi recalcitrasse, i Numi imploro  
 che né mèsse la terra a lor, né pargoli  
 diano le spose, ma li strugga il male  
 ch'ora ci preme, o, se ve n'è, piú acerbo.  
 E voi tutti, Cadmèi, cui grati giungono  
 questi miei detti, assista la Giustizia,  
 e con voi sempre tutti i Numi siano.

CORIFEÒ:

A parlar mi costringe il tuo scongiuro:  
 signore, parlerò. Non io l'uccisi,  
 né so mostrarti chi l'uccise. Apollo  
 che tal ricerca impose, egli doveva  
 significare chi compie' lo scempio.

ÈDIPO:

Tu parli giusto; ma nessun degli uomini  
 può costringere i Numi, ove non vogliano.

CORO:

Credo opportuno un'altra cosa dirti.

ÈDIPO:

E se una terza n'hai, non trascurarla!

CORO:

So che Tiresia ciò che vede Apollo  
 anch'egli vede: oh sire, chi l'interroghi,  
 ben chiaro può saper tutto ch'ei brami.

Edipo ancora  
 ignora che Laio è  
 stato padre...

... e che è precisamente  
 suo padre.

ÈDIPO:

Neppure questo io trascurai. Mandati  
ho, per consiglio di Creonte, a lui  
due messi; e mi stupisce il suo ritardo.

CORO:

Erano, l'altre, voci antiche e vane.

ÈDIPO:

Quali? Ogni motto investigare io voglio.

CORO:

Da viandanti ucciso lo dicevano.

ÈDIPO:

L'ho udito anch'io. Ma chi ciò **vide**, ov'è?

CORO:

Se pur gli resta in cuor timore, udendo  
i tuoi scongiuri, non potrà resistere.

ÈDIPO:

Non teme i detti chi mal far non teme.

CORO:

Ma giunge qui chi può scoprirlo. Vedi  
**che il profeta divino qui conducono**,  
che in cuore insito ha il ver, solo ei fra gli uomini.

~~(Entra Tiresia, vecchissimo, cieco, guidato per mano da un bimbo)~~

ÈDIPO:

Tiresia, o tu che pènetri ogni cosa,  
palese o arcana, terrena o celeste,  
Tebe, tu ben lo sai, se pur nol vedi,  
da che morbo è percossa. Or noi te solo  
scorgiam patrono e salvatore. Apollo,  
se i messi ancor non te l'han detto, a noi  
diede responso che da questo morbo  
solo abbiamo uno scampo; ove, scoperti  
quelli che ucciser Laio, li uccidessimo,  
o dalla terra in bando li cacciassimo.  
Or, degli alati non voler negarci  
il responso, o se tu della profetica  
arte conosci altro sentiero. Salva  
te stesso, e Tebe, salva me, distruggi  
ogni contagio del defunto. Siamo  
nelle tue mani. E dar soccorso quanto  
s'abbia o si possa, è la piú nobile opera.

TIRESIA:

Ahi, ahi! Sapere quanto è duro, quando  
a chi sa nulla giova! Io ben sapevo,  
ed obliai. Venir qui non dovevo.

ÈDIPO:

Che c'è? Così scorato fra noi giungi?

TIRESIA:

Lasciami andare! Ci sarà piú facile  
compier così tu ed io la nostra sorte.

ÈDIPO:

Non parli giusto; e la città non ami  
che ti nutrí, se tal responso neghi.

TIRESIA:

Inopportuno giunge il tuo discorso  
anche per te: lo stesso non m'accada.

ÈDIPO:

Tu che sai, per gli Dei, non ti schermire:  
c'inginocchiemo tutti innanzi a te!

TIRESIA:

E tutti siete dissennati! I mali  
miei non dirò: ché i tuoi svelar dovrei!

ÈDIPO:

ancora eco ambigue intorno alle parole  
vedere/sapere, che richiamano il suono  
del nome *Oidipous*

dida implicita: a questo punto  
Tiresia e gli accompagnatori sono  
già visibili nell'orchestra

Edipo interroga Tiresia, dapprima supplice  
e fiducioso, poi - di fronte alle resistenze  
dell'indovino - lo incalza sempre più adirato

Che parli? Sai, ma non vuoi dire, e noi tradir disegni, e la città distruggere!

TIRESIA:

Né te né me crucciare voglio. A che dimandi invano? Io nulla ti dirò.

ÈDIPO:

Un cuor di pietra moveresti a sdegno, tristo fra i tristi! Vuoi dunque parlare? Non ti commovi? Resti inesorabile?

TIRESIA:

L'ostinatezza mia biasimi! Quella che alberghi in cuor, non vedi, e me rampogni.

ÈDIPO:

Chi le parole udendo con cui spregi questa città, non salirebbe in ira?

TIRESIA:

Il male, anche s'io taccio, esito avrò.

ÈDIPO:

Quello che seguirà svelami dunque!

TIRESIA:

Oltre non parlerò! Sappilo, e accenditi, sin che tu vuoi, dell'ira piú selvaggia.

ÈDIPO:

Nulla posso tacer, tanta ira m'arde, di ciò che sento. Io penso che il misfatto abbia tu concepito, ed eseguito, tranne che di tua man colpire, in tutto! Ché se avessi la vista, io ben direi ch'opera di te solo è questo scempio.

TIRESIA:

Davvero? Io d'obbedir t'intimo al bando ch'ài promulgato, e che da questo giorno non rivolga parola a me né a questi: ché tu di Tebe sei l'empia sozzura.

ÈDIPO:

Queste parole spudoratamente cosí tu lanci; e sperí irtene salvo?

TIRESIA:

Salvo già sono! È la mia forza il vero.

ÈDIPO:

Chi te l'apprese? L'arte tua non già!

TIRESIA:

Tu: che contro mia voglia a dir m'hai spinto.

ÈDIPO:

Che mai? Vo' meglio apprenderlo. Ripetilo!

TIRESIA:

Che mi cimenti a dir? Non hai compreso?

ÈDIPO:

Non tanto ch'io creda sapere. Parla!

TIRESIA:

Dico che tu sei l'uccisor che cerchi.

ÈDIPO:

L'oltraggio addoppi? Ah, non ti farà pro'!

TIRESIA:

Vuoi sdegnarti ancor piú? Ti dico il resto?

ÈDIPO:

Fin che tu vuoi: saran parole al vento!

TIRESIA:

Coi tuoi piú cari in turpe intimità vivi, e nol sai: né il male ove sei scorgi.

ÈDIPO:

Pensi ancora insultarmi, e andarne lieto?

Edipo furente accusa Tiresia dell'assassinio di Laio; Tiresia allora parla e, in modo enigmatico, ribalta l'accusa su Edipo



TIRESIA:

Certo: se pure ha qualche forza il vero.

ÈDIPO:

Sí, l'ha; ma non per te: tu ne sei privo:  
cieco di mente sei, d'occhi e d'orecchi.

TIRESIA:

Misero te, che a me rinfacci quanto  
presto ciascuno a te rinfaccerà!

ÈDIPO:

Tutta una notte è la tua vita: e me  
danneggiare non puoi, né alcun veggente.

TIRESIA:

Fato non è che per mia man tu cada:  
Apollo basta, ch'è di ciò pensiero.

ÈDIPO:

È di Creonte questa trama, o tua?

TIRESIA:

Non Creonte: sei tu la tua rovina!

ÈDIPO:

Oh ricchezza, oh potere, arte che l'arte  
superi nella troppo invida vita!  
Quanto livore presso voi s'accoglie,  
se per questo poter, che in man mi diede  
la città, né lo chiesi, ora Creonte,  
il fido, il vecchio amico, occultamente  
s'intrude, e vuole espellermi, e suborna  
questo stregone, cucitor d'insidie,  
ciurmador frodolento, che ben vede  
solo nel lucro, e che nell'arte è cieco!  
Tu saggio vate? Ed in che, dunque? dimmelo!  
Dimmi, perché quand'era qui la cagna  
cantatrice d'enigmi, alcuno scampo  
non trovasti ai Tebani? E sí, l'enigma  
non era tal che lo sciogliesse il primo  
giunto! Occorreva l'arte del profeta!  
Ma tu non dagli uccelli e non dai Numi  
trar sapesti presagio. Invece io giunsi,  
io, che nulla sapevo, Èdipo; e muta  
la resi; e non il volo degli uccelli,  
ma il senno mio mi fu maestro. E tu  
a scacciare quest'uomo ora t'adoperi,  
per la speranza di seder vicino  
al soglio di Creonte? A calde lagrime  
tu col complice tuo purgar dovrete  
la sozzura di Tebe. E se decrepito  
non ti vedessi, le torture conscio  
di quanto sei ribaldo ti farebbero.

CORIFEO:

Le sue parole, le parole tue,  
figlie dell'ira a noi sembrano, Èdipo.  
Né l'ira or giova: anzi, cercar bisogna  
che i responsi del Nume abbiano effetto.

TIRESIA:

Sebben sei re, ben giusto è ch'io risponda  
come tu mi parlasti: io n'ho diritto:  
ché non tuo servo, ma d'Apollo io sono,  
né mio patrono sarà mai Creonte.  
E poi che tu vituperi la mia  
cecità, parlerò. Tu aperti hai gli occhi,  
eppur non vedi in che sciagure sei,  
né dove abiti, né chi sono quelli  
che vivono con te. Dimmi: sai forse

qui chiamato con un altro dei suoi  
appellativi *Loxias* = "l'obliquo", con  
riferimento all'ambiguità dei suoi oracoli

da chi sei nato? Dei tuoi cari, o vivi  
sopra la terra, o già sotterra, tu  
sei l'inimico, e non lo sai. Da questa  
terra, col pie' terribile, una duplice  
maledizione via ti spingerà:  
del padre e della madre. E tu, che vedi  
ora la luce, buio sol vedrai.  
Qual terra non sarà porto ai tuoi ululi,  
qual Citerone non li echeggerà,  
~~quando saprai le nozze a cui ti spinse~~  
prospero vento in questa casa, a cui  
approdar non dovevi! E la congerie  
non sai degli altri mali, onde tu sei  
reso pari a te stesso, e ai figli tuoi.  
Ed ora su', Creonte e il labbro mio  
brutta di fango! Ché sterminio piú  
turpe del tuo, niun patirà degli uomini.

ÈDIPO:

Tanto udir da costui supporterò?  
Vattene alla malora! Non ti sbrighi!  
Fa' la strada ch'ài fatta! Torci il piede  
lungi da questa casa! Via di qui!

TIRESIA:

Se tu non mi chiamavi, io non venivo.

ÈDIPO:

Che parlassi da pazzo io non credevo:  
difficilmente allor t'avrei chiamato.

TIRESIA:

Tale io mi sono: a te sembro demente;  
ma savio parvi a chi ti generò.

ÈDIPO:

A chi? Rimani. Chi mi generò?

TIRESIA:

Questo giorno ti dà padre e rovina.

ÈDIPO:

E sempre detti oscuri! E sempre enimmi!

TIRESIA:

A scioglierti non sei tu valentissimo?

ÈDIPO:

Ove grande mi vedi, ivi m'oltraggi.

TIRESIA:

La tua destrezza fu la tua rovina.

ÈDIPO:

Se la città salvai, poco m'importa.

TIRESIA:

E dunque, io vado. - Tu, fanciullo, guidami.

ÈDIPO:

Guidalo via, sí! Standomi fra i piedi  
m'annoi! Se vai, non mi darai piú cruccio.

TIRESIA:

Senza temere il tuo cipiglio, ho detto  
ciò per cui venni: ché modo non hai  
di farmi male. Ora parto, e ti dico:  
l'uom che cercando vai, spacciando bandi  
per la morte di Laio, e minacciando,  
quell'uom è qui: metèco e forestiero,  
ora si crede; e invece si vedrà  
ch'egli è tebano: né di tal ventura  
s'allegrerà: ché, da veggente fatto  
cieco, da ricco povero, tentando  
il suolo col bordone, andrà fuggiasco  
sopra terra straniera; e si vedrà